

Come il sorriso di una giovane donna che per la prima volta contempi la *Nascita di Venere* dal vero, il mattino si è diffuso sulla brughiera dove mi ero arrampicato per raccogliere forza dai luoghi che sono le fonti della mia energia. Ho scrutato rapidamente l'orizzonte con il binocolo per assicurarmi di essere solo, che niente della *contemporaneità* sarebbe venuto a disturbare i miei pensieri.

Niente. Le nuvole che oscuravano la vetta della Fretla si sono allontanate all'improvviso e il prato davanti alla mia casa estiva si è rischiarato. Il mare, d'un azzurro intenso, era solcato da onde bianche, e in una piccola pozza si bagnavano centinaia di rondini di mare. C'erano anche pivieri dorati, beccacce di mare e gabbiani che di tanto in tanto, come un turbine di neve, si alzavano al di sopra degli scogli brulicanti d'uccelli. Gli otto cavalli del commerciante si urtavano con la testa e un vento piuttosto freddo scendeva rapido dal ghiacciaio toccando lieve i guanciali violetti di timo selvatico e proseguendo poi verso le distese deserte di lava.

Che paese! Come un'anatra spennata e gonfia galleggia quassù sull'Atlantico; un paese che Wagner avrebbe dovuto mettere in musica. Se fossi un poeta del calibro di papà non esiterei a scriverne il libretto. Avrei voluto restarmene lì a ululare alla luna piena e a rievocare i fremiti dell'incomprensibile. Sulle nostra brughiera, infatti, si svolgono conversazioni diverse da quelle che si tengono giù a Reykjavik. Sulla brughiera i miei personaggi vagano in contesti diversi da quelli richiesti da un

fastidioso realismo: qui si affacciano ai margini del campo visivo solo per scomparire nell'istante stesso in cui provo a fissare su di loro il mio sguardo. Quassù non sono ancora che proposte, idee, possibilità. Il loro carattere è fluttuante, insomma io *non so* ancora nulla, perché al momento ho paura di quel sapere che ti si stringe intorno e ti abbandona come un libro letto fino in fondo.

Sono entrato dal vecchio Isleifur per dirgli che il fumo che usciva dal comignolo in basso era mio, che sono venuto qui per qualche settimana, a raccogliere i miei pensieri dopo la morte di papà, a scrivere.

“Già, Halldór... L’ho sentito alla radio. Non è diventato vecchio.”

Isleifur ha asciugato le sue due uniche tazze e mi ha offerto del tè verde, forte.

“Tu invece dovevi andare a...”

“Parigi. Ma non si fa l’ambasciatore per tutta la vita.”

Ero seduto alla finestra, dove l’odore di vecchiaia di Isleifur non era così penetrante, e osservavo la terra con cui era rimasto. Tutti i suoi parenti più stretti erano “nel Signore”, come diceva lui.

“E quel pallone, non è mai tornato indietro?”

Si è messo a ridacchiare e io ho scosso la testa mentre guardavo la Fretla illuminarsi via via lungo i fianchi: ora il sole batteva sulla parete meridionale della mia casa. E’ stato Isleifur, di cui si diceva che sapesse raggiungere una volpe in corsa, a insegnarmi quello che so della brughiera. Delle piante. Del piccolo popolo sotterraneo. Di come si raccoglie la propria energia vitale. Dei corvi. E’ stato lui che un’estate, quando papà e io abitavamo a casa sua, mi ha preso per mano e mi ha condotto all’enorme nido sulla rupe inaccessibile. In seguito dissi di volermi arrampicare di nuovo fin lassù e guardare meglio, ma lui venne preso da una collera inspiegabile che non gli conoscevo:

“Mai, ragazzo mio. Non devi disturbarli mai, sono come... come...”

Non ha mai completato la frase.

Quando ho iniziato la discesa, il mattino si era ormai trasformato in giorno: le cose avevano assunto contorni più morbidi, c’era una nebbiolina sospesa intorno alla fermata dell’autobus, al porto e al molo, ma ho visto che il pastore Magnus Magnusson, il nostro avamposto verso Dio, se ne stava lì come al solito a mangiarsi i dolcetti del sabato.

Sono entrato in casa e mi sono diretto verso i fogli bianchi, verso la fede e il dubbio, il cosmo e il caos, per cercare di organizzare la vita che è stata e che nella ricostruzione torna a essere, se non *la sua*, almeno *una* vita, e se non una vita almeno, forse, un racconto, un più o meno dolce passatempo sulle ridicole cose che, nel loro insieme, portano il nome d’amore.

Papà è la mia mamma.

Mi nutre con marmellata di moretta e mousse di licheni. Mi costringe a ingoiare olio di fegato di pesceccane, mi pulisce il naso e stende su di me le sue ampie ali nella cucina di casa, quella cucina che ha visto tante pagnotte nascere, tante torte lievitare. C'è solo da chiudere gli occhi: tante pagnotte, tanti pasticci, una boscaglia di strumenti che continuano a cantare a lungo dopo che i vivi li hanno lasciati nell'angolo accanto ai fornelli. Mozart, Schubert, le quinte diminuite di Haydn.

Musica. E non solo da noi. Svoltare in Skaldastigur, dopo aver oltrepassato il silenzio del cimitero, è come entrare in un settore magico del mondo, forse grazie alla signorina Vigdis, nell'appartamento d'angolo. Le sue finestre sono sempre socchiuse, e non so se lo faccia apposta, ma non appena qualcuno mette piede nella nostra via lei parte con l'*Aufforderung zum Tanz* o qualche altro canto religioso – tutto quello che tocca con le sue mani da maestra di musica, infatti, *diventa* un canto religioso – e una cascata di note dorate si riversa fuori dalla finestra e cade sul selciato, rimbalzando e giocandoti intorno alle gambe. Più avanti, al numero sei, la piccola Alda si esercita sugli studi di Clementi, e in fondo alla strada i membri del Coro dei Veterani Meteorologi ci dan dentro a cantare in vista del concerto d'autunno a Selfoss.

Conosco la via, perché sono salito per tutte le sue scale a vendere almanacchi di Natale. Sono stato da Jón Oskarsson, in quella casa dove c'è puzza di alcol, e sono

stato dalla serafica nonna Herborg, che fa pisciare i suoi cani sui nostri cespugli di ribes. Dappertutto sono stato. Ma è a casa mia che mi sento più a mio agio. Mi basta chiudere gli occhi e vedo arrivare i musicisti, ancora vivi. Il noioso Sveinn della Njálsgata, Bjarni Helgason con i capelli bianchi: la sua viola che scivola via sulle lastre di clinker del pavimento quando il vulcano Fretla si mette a ruggire, le pareti si spaccano e si formano le crepe, che ci sono ancora. Vedo Bjarni rannicchiarsi dallo spavento e giungere le mani senza avere alcun Dio da pregare.

E Mordecai Katzenstein c'è sempre, quando chiudo gli occhi. Maneggia i sacchetti d'erbe di Amsterdam, si toglie la neve dalla barba, le fiamme delle candele danzano sopra le sue dita.

C'è Lára? A volte sì, altre no. La mia sismica mamma con il violoncello tra le gambe, i folti capelli neri che forse ho visto solo in fotografia. Mia mamma che racconta delle pietre d'aquila che generano aquilotti vivi. Lára che s'è portata via la Fretla. La Fretla che romba e fa tremare le case. Sì, è tra le note di Haydn, dentro i colori di Mozart. C'è anche lei come Anima. Come Fiaba.

Grazie alle fotografie conosco anche l'aspetto di papà subito dopo la mia nascita. Mi tiene in braccio e sorride con i suoi denti a forma d'aratro. E' alto, con la schiena leggermente ricurva e il petto incavato sulla prima foto, dove mi si vede avvolto nelle fasce. Uomini con le maniche della giacca e i pantaloni troppo corti, con un'aria di goffi adolescenti nonostante la considerevole altezza. Come quando piega la testa, simile a un uccello, per cercare il mio sguardo.

Non so se lo trova.

L'arte della fotografia è sorprendente. Sulla seconda foto mi trovo, ancora avvolto nelle fasce, all'interno del suo orecchio sinistro. Sono lì comodamente adagiato come su una poltrona, e grazie alla doppia esposizione mi libro anche in aria davanti a casa, al di sopra dei cespugli di ribes che sono l'orgoglio del papà e che una volta

all'anno allargano le loro foglie, e con l'andar degli anni io imparo a toccarle in modo che il profumo si diffonda per tutta la via.

Non ho proprio nessun motivo di entrare in polemica con quella setta egiziana secondo cui il mondo nacque dalla settuplicata risata della divinità originaria Abraxas. Anzi, mi piacerebbe farne parte, se non fosse per la mia esperienza dei *Chiarori*. Nonostante questa vita assurda che, il più delle volte, ha la tendenza a finire in un fiasco totale.

Accade a volte che Quelli dalla Vita Breve, agli occhi dei sopravvissuti, *rilucano*. Ma quelli che muoiono sulla cinquantina? C'è nei necrologi del nostro paese una commovente goffaggine contro cui immagino abbiano combattuto quegli amici di papà che formularono le parole in sua memoria; intendo dire quando affermarono che ardeva d'amore per il merluzzo, l'eglefino e il merlango. Sì, addirittura che portava quest'amore nei suoi geni autenticamente islandesi. Queste parole hanno reso rilucente il suo ricordo?

Sulla terza foto della mia infanzia – mi tiene sollevato in alto come un trofeo – lo vedo risplendere. *Per quanto tempo risplendiamo?*

Papà era un uomo famoso.

Quando parlava, la popolazione del nostro paese lo ascoltava: leggeva il listino del mercato del pesce, alla radio. Era impiegato alla radio e curava programmi diversi, ma che riguardavano soprattutto il pesce, così per tutta la vita sono stato circondato dal merluzzo, dall'eglefino, dal merlango e, più avanti nel tempo, anche da altri pesci più brutti.

Papà era stato famoso sempre, dato che gli era capitato di essere il primo bambino ad aprire gli occhi sul mondo dopo l'Indipendenza. Il suo primo vagito venne registrato, i ruttini contro la spalla della mamma, i primi

esitanti passi. Non c'è da meravigliarsi se molte volte, nel corso della sua vita, si definì un ergastolano dell'Indipendenza.

Il giorno con cui intendo incominciare il mio racconto ero seduto, come al solito, sulla poltrona sotto il violino di papà e osservavo il Sacro Pallone sul suo piedistallo di vetro. Mai usato, un po' raggrinzito, perché per i gusti di mio padre i piedi stanno un po' troppo in basso. Pioveva a dirotto, le gocce battevano contro la finestra. Se si guardano sufficientemente a lungo le gocce di pioggia si diventa molto calmi e si viene presi dal sonno. Di sicuro se non si hanno più di quattro anni e capita frequentemente di starsene seduti da soli in silenzio. Solo, silenzioso, fermo. Perché papà ha bisogno di pace e tranquillità.

Anche quando non è in casa.

Nell'ingenuità del mio cuore credevo, a quel tempo, che la mia assoluta immobilità sulla sua poltrona desse a papà pace e tranquillità anche se si trovava nella Terra del fuoco. Ci si trovava di rado. Ma era spesso a Borgarnes e a Djupivágur: era il nostro inviato speciale del pesce. Ad Akureyri e Arnastapi. Lo chiamava lì l'eglefino. Il merluzzo e il merlango. E a volte una Signora.

Mi succhiavo il pollice e ascoltavo la radio. Ora dopo ora, in assoluta immobilità, aspettavo la voce di mio padre. Giornale radio, previsioni del tempo, programmi per i ragazzi, concerti. Diventavo un giovane colto, con il pollice in bocca e l'orsacchiotto in braccio. Di baby sitter non avevo bisogno. Mi vestivo e mangiavo il cibo che, misteriosamente, era sempre pronto sul tavolo. Avevo anche degli acquari. Di notte, quando la radio taceva, vegliavano su di me guppy e signorine azzurre. Nuotavano avanti e indietro facendo ininterrottamente la guardia alla mia vita.

Era importante stare seduto fermo: creava un legame. Non c'erano movimenti a interferire. Niente rumori. Ero in grado di percepire questo legame nella voce di

papà, quando riferiva la quantità di merluzzo pescato, e perfino quando diceva: "E' tutto per oggi." Allora sapevo che lui sapeva che gli avevo dato pace e tranquillità.

Quel giorno papà arrivò a casa con le sopracciglia aggrottate, il registratore in spalla e la borsa piena di registrazioni. Aveva sempre le sopracciglia aggrottate quando tornava da un incontro sul pesce. C'era molto da risistemare, perché il ministro della pesca imprecava tanto da far impazzire le onde radio. Senza salutare entrò in bagno e si lavò le mani, poi prese il violino dalla parete. In un minuto di raccoglimento domandò perdono all'archetto e alle corde, poi si portò lo strumento al collo e si inoltrò nella più dolorosa delle melodie: *La morte e la fanciulla*.

Io non mi mossi. Non era ancora tempo. Il momento venne quando lo vidi posare il violino e dire:

"Finalmente, Pétur. Finalmente a casa."

Dunque, la situazione era questa: avevamo esportato merluzzo in Nigeria, ma era pervenuta una nota a giudicare dalla quale laggiù si erano stancati della qualità e del gusto della merce. Per questo motivo l'incontro era stato difficile, nonostante il *brain storming* con caffè e cognac. Papà mi fece capire che di idee non ne erano venute fuori.

Il merluzzo è buono se lo si mangia con il rafano e il burro fuso. Il rafano non cresce in Islanda, ma papà me ne aveva portato un tubetto dalla Norvegia. Era una meraviglia. Così domandai a papà, seduto al tavolo di montaggio, se i nigeriani mangiavano il rafano e il burro fuso con il merluzzo che importavano. Permettetemi di anticipare già ora che quella domanda – che si può ben definire il mio primo "intervento politico" – avrebbe avuto conseguenze inaspettate e per qualcuno fatali. Ma in quel momento, nella gioia del domandare, non c'era altro che uno scambio di conoscenze tra padre e figlio.

Le dita del papà erano sensibilissime quando si muovevano sul registratore. Mi piaceva molto guardarlo lavorare, concentrato su ogni virgola, su ogni schiarimento di gola che potesse disturbare il “naturale fluire del discorso”, come diceva papà con aria allusiva dopo ogni incursione nella sintassi dei detentori del potere.

“Porc... merda...”, diceva il ministro della pesca. Le dita di papà schioccavano, faceva girare le bobine, tagliava, strappava ed ecco che il ministro poteva dire:

“Per quanto riguarda il gusto nigeriano... consideriamo con molta serietà la situazione che si è venuta a creare...”

Fu a quel punto che mi parve lecito disturbare nuovamente papà:

“Ma allora, c’è il rafano in Nigeria? E il burro fuso?”

“In Nigeria”, disse papà senza perdere la concentrazione, “in Nigeria *tutto* il burro è fuso.”

“Sì, ma... il rafano? Magari loro non lo sanno, com’è buono il merluzzo con il rafano.”

“Riferirò il tuo punto di vista al ministro”, disse papà, e io fui felice di poter fare qualcosa per le esportazioni del mio paese.

Páll e Arni le prendono da loro padre. Nel loro guardaroba c’è un bastone norvegese di ginepro, e ogni volta che il poeta Loftson beve cinque bicchierini li picchia con il bastone norvegese. Hjörleifur non ha un padre da cui essere picchiato, ma a volte dice che preferirebbe avere un padre che lo picchiasse piuttosto che nessun padre. La mia vita è diversa.

Ho cinque o sei anni quando domando se c’è il rafano in Nigeria, papà cerca il prefisso sulla guida del telefono e chiama l’ambasciata a Lagos. In realtà non abbiamo un’ambasciata a Lagos, ma c’è una stanza d’albergo a disposizione dell’ambasciatore accreditato a Londra, quando ha bisogno di andare lì. Thorsteinn, l’ambasciatore, è cugino del papà e ha grandi baffi che s’è fatto crescere per imitare Salvador Dalì.

“Chi devo dire?” domanda il centralinista africano.

“L’ambasciatore è al momento in riunione con il nostro ministro degli esteri.”

“Mettetemi in contatto, allora. C’è la rivoluzione in Islanda.”

Una cornetta viene sollevata giù all’Equatore.

“Thorsteinn, ascolta, sono Halldór. Pétur domanda se cresce il rafano lì da voi.”

Zio Thorsteinn tira un sospiro profondo, non è la prima chiamata di mio padre. La sua sedia scricchiola e lui dice:

“Mi scusi, signor ministro, è il nostro presidente.”

Il ministro si avvicina allora alla cornetta:

“Mi permetta di porgerle i miei omaggi e i miei auguri di prosperità e buona salute.”

“La ringraziamo molto”, dice papà in inglese. Poi torna alla nostra lingua madre: “Controlla se c’è il rafano lì, chiedilo a quel tipo.”

“Come si dice rafano in inglese?”

“Non lo so. *Rafan*, magari.”

“Signor ministro”, dice allora Thorsteinn, “il nostro presidente ricambia calorosamente i suoi saluti, dà il suo più totale sostegno ai nostri colloqui e, inoltre, si chiede se nella vostra flora... o fauna... avete una cosa che noi in Islanda chiamiamo rafano?”

“*Rafan*? Mi faccia parlare con il mio segretario di gabinetto.”

Silenzio, squilli, scambi di frasi. Zio Thorsteinn susurra come a teatro: “Il ministro degli esteri sta parlando al telefono con il suo segretario di gabinetto. Qui ci sono quaranta gradi e ieri s’è bloccata l’aria condizionata. Se risolvo questo mistero vedrai che mi licenziano. Sono un idiota colossale.”

“Lo so.”

“Mi sono innamorato di una ragazza ebrea e ho deciso di sposarla, ma per farlo ho dovuto convertirmi. Dopo due mesi ha voluto la separazione, e ora sono qui così: niente donna, niente prepuzio, e ho nostalgia di casa.”

Papà mi avvicinò la cornetta all'orecchio e io sentii sospiri africani, stridii di cicale e il ministro degli esteri:

“Mi scusi, signor ambasciatore. Il mio segretario di gabinetto domanda che aspetto ha questo *rafan*. Lui è... ecco... una persona molto semplice, non ha studiato molto.”

“Be', è un... Un attimo. Halldór, senti, cosa diavolo è un rafano?”

Papà mi rivolse uno sguardo implorante:

“Ce ne sono due tipi”, sussurrai, “un tubetto *grosso* con una scritta rossa e uno più piccolo... credo che sia bianco e assomiglia a una carota, quando cresce.”

“Gli diamo tutta la giornata di domani per verificare la cosa?”

Annuì, zio Thorsteinn passò il messaggio e il ministro nigeriano, molto irritato, disse:

“Non sanno mai niente. Avevo già pensato di licenziarlo, quell'incompetente.”

Da questa storia imparai – o avrei dovuto imparare – che il minimo, stravagante pensiero può avere conseguenze imprevedibili. Qualche giorno più tardi, infatti, giunse la notizia che il segretario di gabinetto licenziato aveva raccolto intorno a sé un gruppo di fedeli sostenitori e aveva rovesciato il governo. Il partner di zio Thorsteinn nelle trattative venne gettato in carcere, il segretario si proclamò primo ministro e annullò i contratti riguardanti il pesce essiccato, sottoscritti da Thorsteinn con un inchiostro che invece non aveva quasi avuto il tempo di seccare. Quindi rispedì indietro la grande nave islandese ancorata nella rada, e il nostro paese perse un bel po' di soldi.